

“Chi non vota muore prima”: il paradossale studio che trova spazio sui media mainstream

“Rischio morte più alto per chi non va a votare”, **“Chi non vota muore prima”**, “Astensionismo e rischio di morte”. In poche ore, questi titoli hanno invaso agenzie di stampa, siti di informazione e sono rimbalzati sui social network, imponendo un messaggio tanto netto quanto infondato: non votare accorcerebbe la vita. Tutto nasce da uno **studio osservazionale** condotto in **Finlandia**, che analizza dati statistici, ma che non consente in alcun modo di stabilire un rapporto di causa-effetto tra astensione e mortalità. Eppure, nel passaggio dai numeri di un’**osservazione statistica** alla narrazione giornalistica, la prudenza è svanita, lasciando spazio al **sensazionalismo**. La complessità della ricerca si è ridotta a **slogan moralistici**, trasformandosi in un verdetto esistenziale.

La [ricerca](#), pubblicata sul *Journal of Epidemiology & Community Health*, ha esaminato l’intero elettorato finlandese delle elezioni parlamentari del 1999, composto da cittadini con più di trent’anni, seguendone la sopravvivenza fino al 2020. In totale, circa **3,18 milioni di persone** - 1,51 milioni di uomini e 1,68 milioni di donne - sono state seguite per oltre vent’anni, dal giorno del voto fino al 2020. L’obiettivo era verificare se esistesse una **relazione tra la partecipazione elettorale e la sopravvivenza nel lungo periodo**. I risultati hanno mostrato che chi non aveva votato nel 1999 presentava un rischio di morte più alto: circa il 73% in più per gli uomini e il 63% per le donne rispetto a chi aveva votato. Anche dopo aver corretto i dati per livello d’istruzione - un indicatore spesso correlato alla salute e allo status socioeconomico - la differenza restava marcata, attestandosi su un incremento di mortalità del **64% negli uomini e del 59% nelle donne**. Gli autori hanno sottolineato come la distanza tra votanti e non votanti fosse persino maggiore di quella riscontrata tra persone con basso livello di istruzione e laureati, ipotizzando che il comportamento elettorale possa riflettere un diverso grado di **“capitale sociale”**, ovvero di partecipazione e integrazione nella vita comunitaria. Siamo, però, nel campo delle speculazioni: lo studio è di **natura puramente osservazionale** e gli stessi ricercatori mettono in guardia da interpretazioni eccessive: «Una limitazione di questo studio è che non può distinguere in modo adeguato la direzione del rapporto di causalità tra lo stato di salute e il rischio di morte». Il fatto che chi non vota muoia più spesso **non significa che l’astensionismo causi la morte**, come invece alcuni media italiani hanno lasciato intendere. L’ipotesi di fondo è che è i soggetti in condizioni di salute peggiori, più isolati o socialmente vulnerabili, tendano anche a partecipare meno alla vita politica. La correlazione, quindi, riflette uno **squilibrio sociale e sanitario preesistente**, non un legame diretto tra voto e longevità.

Gli autori stessi riconoscono i **limiti metodologici** e l’impossibilità di trarre conclusioni di tipo causale dal loro lavoro, invitando a non interpretare i risultati come prova che l’astensionismo “causi” una maggiore mortalità: «Futuri studi longitudinali, che includano

“Chi non vota muore prima”: il paradossale studio che trova spazio
sui media mainstream

misurazioni ripetute della partecipazione a più elezioni e dello stato di salute, potrebbero stabilire meglio eventuali associazioni causali e ridurre l'incertezza nell'individuare abitudini di voto stabili», scrivono. Lo studio, semmai, osserva che le persone più vulnerabili, socialmente o fisicamente, votano di meno: «Alcuni individui possono incontrare ostacoli che impediscono loro di votare o scegliere di non farlo in una determinata elezione». Una distinzione essenziale che, però, è andata perduta nelle versioni diffuse da agenzia di stampa e da testate italiane, da [Agi](#) ad [Adnkronos](#) fino al [Quotidiano Nazionale](#), con titoli che trasformano una correlazione in un destino biologico. Il cortocircuito comunicativo nasce qui: una ricerca descrittiva diventa, per effetto di titoli sensazionalistici e sintesi superficiali, un **dogma sociologico**. Il problema non è lo studio in sé, che ha un suo valore accademico e propone una riflessione interessante sul legame tra capitale sociale e salute, quanto la sua traduzione giornalistica, che semplifica fino all'assurdo, diventando la formula perfetta per le prime pagine e per acchiappare click.



Enrica Perucchiatti

Laureata con lode in Filosofia, vive e lavora a Torino come giornalista, scrittrice ed editor.

Collabora con diverse testate e canali di informazione indipendente. È autrice di numerosi saggi di successo. Per *L'Indipendente* cura la rubrica Anti fakenews.